

# Capitolo 1

## Ottobre dell'anno 2023

Ecco, siamo qui, a casa. Salve. Al sicuro.

Per un miracolo. Ci credo solo quando provo a stringere forte a me Stella, la mia piccola che sembra tornata indietro di anni nella sua breve vita. E che ricambia il mio abbraccio senza più tremare. Piccina, cosa ti è toccato vivere, a soli dieci anni.

Lo choc, l'indicibile paura di morire che abbiamo appena superato, lascerà una traccia profonda. In me per sempre, ne sono certa. In lei, spero possa un giorno scivolare nell'oblio, in quelle pieghe misteriose dell'anima che si venano di melanconia lasciandosi alle spalle il terrore e l'angoscia.

Ho acceso il camino e le stufette in ogni stanza, ho messo lo scaldino nei letti in soppalco.

Tra poco è il giorno dei Santi, poi dei Morti. Qualcuno, in tutti e due gli schieramenti, deve aver vegliato su di noi, forse intercedendo presso il Dio di tutti, una divinità che non fa differenza tra cristiani e infedeli. Almeno così la immagino, da non credente quale sono. Certo, tra i morti devo ringraziare soprattutto i miei, che mi hanno fatto nascere americana, anche se l'evento è stato puramente casuale.

Un terrorista spietato ci aveva rapite accostandoci al collo una lama affilata, poi ci aveva gettato un sacchetto di iuta puzzolente in testa per non farci più vedere niente. Rapite, stirpate, animali da macello. Purtroppo l'olfatto non era così impedito nè dal sacchetto nè dall'aria piena di polveri da sparo: un odore di carne bruciata e di cadaveri s'infilava nelle narici.

Quando ormai le gambe non mi sorreggevano più e temevo di crollare a terra insieme alla mia bambina, avvinghiata a me come un'edera, una mano mi ha tolto il cappuccio, ho ripreso a respirare e ho potuto aprire gli occhi e guardarmi intorno: eravamo in un buio sotterraneo, a terra in un cantuccio, con un pezzo di pane, una ciotola d'acqua, dietro una tenda sporca un catino per i nostri bisogni e uno straccio di pelle di montone per stenderci.

Intorno si sentivano sospiri e lamenti, ma sommessi.

Pian piano mi sono accorta che avevano imprigionato come noi tante tantissime persone, di ogni tipo, giovani e vecchie, molte madri con bambini davvero piccolissimi.

Moltitudine di sepolti vivi, perfino i neonati piangevano piano, in modo innaturale.

Ho poi saputo, al termine di quelle settimane da incubo, che eravamo più di duecento, di tante nazionalità diverse.

Nessuno parlava. Al massimo qualche bisbiglio sottovoce col vicino.

O una preghiera a fil di labbra.

I nostri carcerieri ci guardavano a vista, loro sì che parlavano, scambiandosi informazioni in un idioma arabo sconosciuto, con suoni taglienti e rapidi che ci terrorizzavano come se non più dei lunghi coltelli.

Ma imbracciavano anche i potenti kalashnikov di morte.

L'alba del medioevo musulmano unita ad una inedita macabra alba contemporanea. Cambiano le armi ma non gli uomini.

Adattandomi gradualmente al buio, ho scoperto che ci trovavamo proprio al fondo di un cunicolo. Da un lato c'era una fredda parete umida e ruvida al contatto. Dall'altro, dove si poteva passare, una delle guardie faceva da piantone: magrissimo, giovanissimo, ogni tanto mi raggelava con uno sguardo carico d'odio. Stella aveva gli occhi dilatati dalla paura e si stringeva a me ancora più forte.

Insomma, eravamo completamente sole. E bloccate senza speranza.

Mille scenari, uno più infausto dell'altro, cominciarono ad affollare la mia mente nelle ore successive. Quale sorte ci sarebbe toccata?

Morte rapida per entrambe? Morte solo per me? Spero rapida e senza torture o sevizie. E la mia piccola? Avrebbe dovuto assistere a tanto orrore? E come sarebbe sopravvissuta? Se mai, almeno lei, si fosse salvata in qualche modo, avrebbe per forza vissuto con suo padre. E come avrebbe superato la mia perdita? Chissà se almeno le mie amiche o la famiglia di qualche sua amichetta l'avrebbero aiutata? E Massimo – suo padre – l'avrebbe fatta crescere con una babysitter? Triste a dirsi, ma di lui non mi fido.

A proposito, e le cose a New York, come le avevo lasciate? Avevo dato disposizioni rispetto a ciò che era di mia individuale proprietà?

Panico.

Nooo! Naturalmente non avevo proprio disposto un bel niente, manco ci si pensa, a quarantatre anni e con un'unica figlia cui mancano otto anni alla maggior età...

*Mamma ho freddo e sonno.*

*Vieni qui, ti porto a letto, sotto il piumone supercaldo della nonna. Il fuoco ha preso nel camino e crepita allegramente, comincia a colorire le guance.*

*Mamma, dormi vicino a me stanotte?*

*Certo che sì, rattizzo il fuoco, vado in bagno e ti raggiungo, amor mio.*

Prima di chiudere le imposte guardo il cielo dalla finestra. È velato, ma lascia intravedere una minuscola fascetta di luna. Di ponente, luna crescente. Voglio credere sia un segnale di buon augurio.

Nel lettone confortevole mi volto verso il corpicino tiepido di

mia figlia che odora di borotalco come la pelle di quand'era neonata.

*Buonanotte*

*'notte, fai bei sogni.*

Mentre ascolto il respiro di Stella che si fa calmo e regolare, penso che vorrei riavvolgere il tempo all'indietro, come un filo srotolato male, aggrovigliato su se stesso, che va ricomposto daccapo nella sua matassa per essere restituito all'uso.

Mi fermerei a una ventina di giorni fa, quando festeggiavamo il novantesimo compleanno di mia zia materna Sarah – che mi ha donato il nome – insieme a trenta parenti, raccolti sotto lo stesso tetto. Kibbutz in Terra Santa.

I compleanni, gli spozalizi, i funerali uniscono chi normalmente vive lontano, chi si frequenta di rado e magari non tiene i contatti.

Si rispolverano i legami di sangue e altri tipi di affinità.

Mia figlia ed io eravamo le beniamine della festa, insieme alla zia. Perché eravamo le straniere, arrivate oltreoceano dal Grande Paese Alleato, dove vivono e lavorano molti ebrei, anche facoltosi, con le loro famiglie.

Quel sabato mattina ci eravamo svegliate presto per dare una mano in cucina e a preparare la tavolata. Atmosfera allegra, si canticchiava.

Il mio piano, all'epoca, prevedeva di venire qui, dove siamo adesso, dopo il weekend di festeggiamenti in Israele.

Qui è Bellissimi. No, non ho sbagliato il plurale, si chiama così: Italia, entroterra imperiese, un borghetto abbarbicato su una collina prospiciente il più noto Dolcedo. Non è New York City, Stati Uniti, dove sta la nostra residenza ufficiale.

Questo borgo dove è nata mia madre, proprio nel lettone dove adesso riposiamo io e Stella, è l'unico posto al mondo che sento intimamente casa, porto sicuro nei momenti complicati.

Cosa sta accadendo al resto della mia famiglia italo-americana è tutt'altra storia e Stella, come me, per ora ne accetta la realtà, e si fa bastare il tepore affettuoso che riesco a trasmetterle. Provvisoriamente siamo famiglia noi due.

Così, a inizio ottobre, avevo preso un mesetto di break, col pretesto dell'invito al compleanno della vecchia zia. Un periodo di stacco, per me e mia figlia, dalla nevrosi del mio imminente divorzio, dal lavoro e anche dalla scuola. Una parentesi serena. Mi sbagliaivo.

Il mio piano è stato stravolto quel sabato mattina dal diavolo, in pochi attimi imprevisi, imprevedibili.

Gli uomini del male sono arrivati come fulmini, rapidi come velociraptor, abbattendo porte a colpi d'arma, sparando all'impazzata ovunque, mentre gli occupanti delle case, sorpresi e terrorizzati, avevano avuto appena il tempo di gettarsi a terra o cercare futili ripari nella mobilia delle stanze. Pochissimi ce l'hanno fatta a chiudersi nei bunker domestici e a sopravvivere. Anche a casa nostra hanno ucciso, forse per prima la vecchia zia, seduta al centro della stanza, cui un coraggioso cugino aveva fatto da scudo col proprio corpo. Portato via insieme a tanti altri di noi, battuti feriti sanguinanti. Io mi ero nascosta con mia figlia nella dispensa a muro. Scoperte, malmenate, ma almeno illese.

Ho cercato di coprire gli occhi e le orecchie per proteggere Stella dall'orrore puro che si materializzava intorno. Scorci, odori e rumori di morte, di vite spezzate, di ossa stritolate, di corpi mutilati.

Il caos infernale. A un tratto una morsa mi ha stretto il braccio sinistro, mentre un forte colpo in mezzo alle scapole mi ha sospinto fuori casa. Stella era abbarbicata al mio fianco destro, così ci hanno trascinate come un corpo solo, nel mezzo del fuoco e degli spari. Intanto incendiavano le case. Dei parenti ho perso traccia, dei morti e dei vivi ho perso il

conto. Facevano apposta a schiacciare coi piedi i cellulari e a portar via in direzioni diverse i sopravvissuti della stessa casa. Così ci isolavano completamente gli uni dagli altri. Un'altra diàspora terribile.

*Non svenire, resisti, fallo per Stella.* Stavo per cadere quando ci hanno caricate su una jeep. Gli uomini avevano voci taglienti e puzzavano di fumo. Dopo non so quanto tempo la jeep si è fermata e ci hanno trascinate di nuovo a terra, anzi, sottoterra, appunto.

Il primo giorno del Grande Incubo.

Unico imperativo: sopravvivere a ogni costo.

Di notte non riesco a dormire, d'altra parte sento che devo rimanere vigile, registrare tutto, sforzarmi di pensare per venire a capo del caos. I miei sensi sono troppo vividi, perennemente in allerta. Lotto contro una nausea e una rabbia acuta che mi trapassano i visceri, devo riuscire a trasformarlo in pensieri, in parole, questo trauma, per saperlo ri-raccontare in modo giusto a mia figlia, via via che cresce e fa domande, ricordando. Ma esiste "un modo giusto" per narrare una vecchia nuova guerra di odio fra civiltà, tra valori diametralmente opposti che si elidono l'un l'altro? In cui l'odio dei fanatismi religiosi rende criminali verso tutti, bambini, vecchi, giovani, sani e malati? Forse mi prefiguro un compito impossibile e destinato a fallire, erro in ricerca di un barlume di senso e di speranza che possa contrastare il male assoluto, l'attacco, la persecuzione crudele che ha colpito ancora una volta la mia gente. Oppure avverto semplicemente il bisogno di consegnare alle parole una testimonianza, una memoria, un afflato di verità umana senza odio. Comunque devo tentare.

Credo mi tenga sveglia anche un feroce senso di colpa.

*Perché solo noi due libere?*

*Come ci hanno scelte?*

Siamo l'1% del gruppo di ostaggi e neanche lo 0,0...% in rapporto ai morti finora accertati, che sono più di seimila e chissà quanti saranno alla fine della guerra. Se mai ci sarà una fine. A tutt'oggi nessun altro è stato liberato, che io sappia, tranne due anziane israeliane molto fragili. In Israele molta gente, oltre che avercela a morte con Hamas che ci ha attaccato compiendo un genocidio, ce l'ha anche con Bibi, odioso capo di stato, incapace a difendere e a rendere giustizia al suo popolo. C'è una gran confusione nel mondo. E anche negli Stati Uniti sono tutti divisi, si stanno formando degli schieramenti di un fanatismo estremo. Qui in Italia ancora no, anche se ci sono i primi segnali di un antisemitismo mai sopito (che poi, a sapere la storia, semiti lo sono pure gli arabi musulmani).

*Ma noi due, Stella ed io, che abbiamo di speciale per esser state liberate? Niente.*

*Semplice culo – dico.*

Altri commenterebbero con presuntuosi bla bla:

*il Fato o Dio han voluto così, la vostra salvezza era già scritta.*

*Ma dove, e da chi?*

L'unico punto a nostro vantaggio, oltre al caso, è stato quello di essere madre e figlia di cittadinanza americana, status civile giusto in quel momento iniziale perchè Hamas, dopo l'attacco terroristico al rave party, potesse usare la nostra liberazione come un segno strumentale di movimento in risposta alle pressioni del Presidente americano. Se fossi stata nell'esercito, magari saremmo (o sarei) morte, decapitate. O comunque ancora prigioniera. Insieme a tutti gli altri ostaggi, israeliani e di altri paesi. Invece no, abbiamo avuto una sorte del tutto impreveduta. Da privilegiate.

Tre o quattro giorni fa – non padroneggio ancora bene i tempi – ci hanno prese, accompagnate fuori, passate di mano in mano ad altri, prima arabi rozzi poi arabi parlanti inglese; quando ci hanno comunicato che eravamo libere Stella ed

io ci siamo guardate incredule, poi strette in un abbraccio indissolubile bagnato di lacrime, fino a quando una donna della Croce Rossa ci ha gentilmente separate, prese per mano, e ci ha spiegato che andavamo nel loro accampamento, dove avremmo potuto telefonare, ricevere cure e cibo, riposare per prepararci a volare verso casa, negli Stati Uniti, accolte dalle massime autorità, forse persino dal Presidente, che si era spesso per la liberazione.

Ho chiesto in lacrime alla donna: *e tutti gli altri? Che ne sarà di loro?*

E lei: *speriamo siate le prime di una lunga serie; tante diplomazie, anche di paesi arabi, stanno lavorando per questo. Ma adesso occupiamoci di voi, l'orrore è finito, andrà tutto bene...*

*Andrà tutto bene.*

Era lo slogan ricorrente durante la pandemia da COVID 19. E le bare giravano sui carri che facevano la coda per trovare posto nei cimiteri. Non ce n'erano più di loculi liberi, le caserme divenute obitori forzati.

E le ambulanze facevano la coda davanti agli ospedali. Dentro uomini e donne mascherati da astronauti nei loro camici bianchi verdi o azzurri lasciavano a malapena intravedere gli occhi, ridotti a fessure semiaperte per la stanchezza. Tutti loro da principio erano stati assunti in cielo, osannati come Eroi e catapultati fra i Santi dalle voci del popolo e dai media.

Dagli stessi che oggi, tre anni dopo, li insultano, li menano, o li incolpano per farsi risarcire errori immaginari, fregandosene altamente di ciò che è giusto o ingiusto.

Ci chiamano umani. Ma di quale umanità stiamo parlando? La pietas antica e la giustizia ispiratrice di vera libertà sono tracce sbiadite sulle pergamene. Nè possiamo dirci bestie. Queste ultime, infatti, agiscono impulsi limpidi e nobili quando aggrediscono e uccidono. Si muovono per la salvaguardia della specie, non per la sua distruzione.